

Riflessione sul Sabato Santo e sulla Veglia Pasquale

11 aprile 2020

Buonasera, benvenuti nella cattedrale di Treviso e grazie perché mi fate ancora una volta entrare nelle vostre case per un momento di riflessione in questo giorno del Sabato Santo. Negli anni passati in cui vivevamo una Pasqua “normale” questo era un giorno della Settimana Santa un po’ più tranquillo degli altri, ma già nelle parrocchie, e credo anche qui in Cattedrale, erano in corso preparativi, prove, momenti di definizione degli ultimi particolari per la grande celebrazione della Veglia Pasquale. Quest’anno però non è così, quest’anno non è davvero così e lo sappiamo tutti. Quest’anno siamo portati da quello che stiamo vivendo, da quella che è diventata ormai la realtà in cui dobbiamo abitare, a vivere il Sabato Santo nella dimensione che la vicenda di Gesù ha costruito e preparato per noi e per la Chiesa. È un momento grande di sospensione, per tutta la realtà, per tutto l’universo. Lo è proprio nella sua radice, nella sua profondità. Il Venerdì Santo abbiamo avuto il grande turbinio, la confusione, la concitazione dalla cattura di Gesù nella notte dell’orto degli ulivi, il tradimento, le discussioni, Pietro che addirittura tira fuori una spada e taglia l’orecchio a uno di quelli che vengono a prendere Gesù e dice: “no, lascia stare, non c’è posto per spade qui”. Poi lo portano da Caifa e si susseguono tutta la storia che abbiamo vissuto, contemplato e meditato nelle celebrazioni di ieri (la sera di venerdì credo che molti di noi avranno condiviso la stessa emozione, lo struggimento davanti alla Via Crucis guidata da Papa Francesco in Piazza San Pietro). E poi la morte di Gesù, la deposizione del suo corpo, la veloce ma non affrettata sepoltura, in maniera degna e dignitosa, secondo le regole della fede d’Israele.

Dopo tutto questo, che cosa succede agli apostoli, che cosa succede alle donne che erano sotto la croce, che cosa succede a Maria, che cosa succede ai discepoli, prima così tanti, che pochi giorni prima avevano accolto Gesù in Gerusalemme festanti, gridando “Osanna al figlio di David”? Cosa ne è di questa comunità colpita? Ecco la sospensione, la sospensione perché lui non c’era più.

Ve lo anticipo già subito, io vivo nella fede della Resurrezione, io vivo nella fede che lui è qui e posso quindi soltanto provare a immedesimarmi in loro e provare a sentirmi come loro in quel momento. Per loro, in quel momento, lui era morto e sepolto. Non c’era, non c’era più con loro. Era tutto finito, le attese, i sogni, le grandi speranze che avevano posto in questo uomo, nel Messia che avevano addirittura riconosciuto come il Figlio di Dio, come la Parola di Dio incarnata. Ecco, tutto questo è svanito in quel grido che ci racconta il Vangelo di Matteo, e di Marco: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”, in quell’ultima invocazione, “Ho sete”, in quell’ultima parola “È compiuto” del Vangelo di Giovanni. Quelli che sotto la croce hanno sentito quella parola

- “È compiuto” - sicuramente l’hanno interpretata in un modo, in un modo soltanto: “È finita”.

E così forse hanno vissuto in questo spirito quei minuti, quelle ore che saranno sembrati anni, un’eternità intera. Nel racconto del vangelo di Luca incontriamo quei due discepoli che lasciano Gerusalemme, vanno verso Emmaus e parlano tra di loro. L’evangelista Luca ci dice che hanno il cuore triste (cfr. Lc 24,17), perché avevano avuto così tanti sogni, così tante speranze e ora non c’era più nulla. Il Vangelo di Giovanni ci dice della sera del giorno dopo - ma vale sicuramente anche per questo sabato - che la sera di quel giorno erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei giudei (Gv 20, 9). Vi ricorda qualcosa questa situazione? Chiusi in casa, porta chiusa. Per paura, perché sono smarriti, perché non hanno il maestro con loro, perché quello su cui avevano investito tutta la loro vita si è manifestato come un fallimento.

Questa sospensione io provo a immaginarmela e la trovo ancora più profonda e più dolorosa di quella che con voi, che insieme tutti stiamo vivendo in questi drammatici giorni, perché è la sospensione del vuoto, della mancanza definitiva della presenza rassicurante di Gesù. Provate a immaginare con me che cosa abbia significato per i discepoli, per gli apostoli, io non oso neanche immaginarmi che cosa abbia potuto significare per Maria. Ma penso a Pietro, a Giacomo, a Giovanni, agli altri apostoli che hanno vissuto con Gesù, l’hanno visto negli occhi, hanno sentito la sua voce, hanno visto la potenza, la bellezza della sua esperienza umana. Non c’è più. E quello in cui avevamo creduto, la Parola viva di Dio, la presenza di Dio, non funziona, non c’è. In più gioca un ruolo anche il fallimento personale perché gli uni sono scappati, l’altro ha rinnegato, Pietro. Giuda ormai non è più del gruppo, lui ha tradito. Sotto la croce c’erano Maria, altre tre donne e il discepolo che lui amava, Giovanni. È come se gli apostoli ora dicessero, “non siamo stati capaci di stare con lui, persino quando ha pregato nell’orto degli ulivi, ci ha chiesto di stare svegli e per tre volte è venuto lui darci la sveglia e poi ci ha detto: Va bene, non importa, dormite, riposatevi”. Questa è la situazione degli apostoli, dei discepoli, delle donne in quel momento.

Questo sabato, questo Sabato Santo può diventare un simbolo di quanto viviamo noi. È già stato detto, scritto - oggi un bravo sociologo sulle pagine di Avvenire, Mauro Magatti, dice: sì, la condizione del sabato santo è la nostra condizione e non dura un sabato lungo un giorno soltanto, perché questa nostra sospensione non sappiamo quanto duri, ma certo non finisce domani mattina¹.

È un simbolo perché racchiude tutto quello che viviamo nella nostra vita, nella nostra storia. È un simbolo del punto in cui eravamo arrivati con la nostra società fino a poche ore prima della chiusura. Forse non ci ricordiamo più di come vivevamo prima, di quali

¹ Mauro Magatti, *Tempo sospeso, luogo della speranza. Questo sabato e la sua fatica*, Avvenire, sabato 11 aprile 2020, in <https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/questo-sabato-e-la-sua-fatica>.

erano le nostre preoccupazioni, di che cosa ci impegnava, su che cosa litigavamo, su che cosa discutevamo. Quella fase della nostra storia può essere descritta bene da questo sabato, separati come eravamo spesso gli uni dagli altri, spesso impauriti, più individui che persone, più da soli che in comunità, in concorrenza, in competizione, in corsa, gli uni con gli altri, gli uni contro gli altri forse.

Mi ricordo un dibattito, una sera, una relazione che ho potuto tenere in parrocchia, a Zero Branco, a parlare della natalità. La preoccupazione di chi aveva organizzato l'incontro si esprimeva in alcune domande: "Ma perché abbiamo così paura? Perché contiamo così poco sul futuro? Perché ci sono così pochi nuovi nati nella nostra società? È vero che questa nostra Europa è un po' stanca, un po' vecchia, un po' affaticata?"

Ricordo quanti anche tra i politici europei si sono un po' offesi quando qualche mese fa Papa Francesco l'ha chiamata "Europa nonna"² - non la nonna che accudisce i bambini, no, quella che ormai è lì, stanca e che non vuole più andare avanti. C'era una paura di futuro, avevamo - e credo che abbiamo ancora - difficoltà a parlare con i giovani, a far loro spazio nella nostra società, a far trovare loro prospettive di futuro, un lavoro, una famiglia, una certa stabilità di vita. Anche noi nella Chiesa facciamo fatica a dire loro quello che ci preme in una maniera tale che possano credere che è importante per noi, che loro sono importanti per noi.

Eravamo arrivati a un punto in cui avevamo molti scarti nella nostra società, volevamo essere giovani, forti, efficienti e se ti ammalavi, se diventavi vecchio era sempre più probabile che servissi a poco e che andassi messo da parte.

Eravamo arrivati a un punto in cui veniva messo ai margini chi ci chiedeva e ci sfidava a condividere - un po' per umanità, talvolta per giustizia - i beni che il Signore ci ha donato - donato certo anche attraverso il nostro lavoro.

Vivevamo già prima, forse, un Sabato Santo della nostra società. Adesso questo sabato è diventato simbolo di un'esperienza comune a noi tutti, perché tutti siamo sospesi, come i discepoli la sera di quel giorno, a porte chiuse per paura di questo nemico invisibile, per paura di diventare trasmettitori di male nelle nostre relazioni. Siamo sospesi perché viviamo in questo grande paradosso e contraddizione: devo dimostrare che ti voglio bene non venendoti a trovare, devo dichiararti il mio amore facendolo senza abbracciarti, devo poter dire "tu sei importante per me e mi prendo cura di te" proprio prendendo distanza, rimanendo di fatto impotente. La nostra società nel suo complesso soffre di una forzata inattività e non è uno scherzo, non è cosa da poco. Avremo bisogno di alleanze solide per uscire da una situazione grave cui non siamo abituati. Il nostro

² "Da più parti si ricava un'impressione generale di stanchezza e di invecchiamento, di un'Europa nonna e non più fertile e vivace. Per cui i grandi ideali che hanno ispirato l'Europa sembrano aver perso forza attrattiva, in favore dei tecnicismi burocratici delle sue istituzioni", *Discorso del Santo Padre Francesco al Parlamento europeo*, Strasburgo, Francia, Martedì, 25 novembre 2014, in http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-parlamento-europeo.html.

sistema non è fatto per fermarsi, funziona così, deve continuamente crescere e se ci fermiamo non è per è una vacanza - no davvero – e sorgono problemi gravi nella sospensione che viviamo.

Però c'è una grande differenza tra quel Sabato Santo e il nostro, perché noi viviamo nel tempo dopo la Resurrezione. Io questo ve lo posso dire solo nella fede, però nella fede ve lo dico perché ne sono certo: siamo dopo la Resurrezione. Non è vero che lui non è qui, non è vero che lui è sconfitto, non è vero che lui ci ha abbandonato, non è vero che anche questa volta ha vinto la morte, non è vero, non è vero, perché quello di cui hanno fatto esperienza allora la domenica mattina i discepoli e le donne - perché sono le donne che per prime scoprono che la tomba è vuota, che la pietra è rotolata, perché è la rivelazione dell'amore non della riflessione, è la riflessione dell'accogliere, non del fare – è ciò che essi loro hanno raccontato, ciò di cui viviamo. C'era tanto bisogno di queste innamorate di Gesù che vanno per onorare un cadavere e trovano un gigantesco punto di domanda, quella tomba vuota. E incontrano degli angeli, degli strani messaggeri che dicono "voi, almeno voi non abbiate paura".

Il Sabato Santo allora non è solo simbolo ma è anche profezia, annuncio di speranza su un futuro possibile, perché la resurrezione mette radici, inizia a esprimere la sua forza nella nostra storia proprio lì, immediatamente dopo la crocifissione, nel momento stesso in cui Gesù dice l'ultima parola, "tutto è compiuto", è compiuto, perché lui non voleva dire "è finita". Forse l'hanno capita gli altri così. Certamente sono tentato io di capirla così - "è finita" - di fronte alle difficoltà, di fronte alle prove, di fronte alla fatica del vivere. No, invece tutto è compiuto, è cioè realizzato, "ho fatto tutto quello che dovevo fare", ci dice il Signore, "ho vissuto l'amore fino all'ultimo istante". In quel momento, nel momento in cui Gesù dona la vita inizia la storia della Risurrezione e il sepolcro è l'esperienza di lui che raggiunge anche le profondità degli abissi del nostro cuore, delle fatiche del vivere, degli abbandoni, delle povertà, della durezza della condizione umana. Lui non soccombe al male, va a visitarne l'esperienza per non abbandonarla, per portarla con sé nella vita, in una vita che non muore, che non finisce più, non finirà mai più.

È profezia allora, profezia di una vita le cui ragioni sono più forti di quelle della morte. È profezia di una Resurrezione qui, adesso, nella nostra vita, nelle nostre relazioni, nel nostro stare insieme. Ne vediamo una realizzazione in questa nostra sospensione, perché certo non siamo chiusi in casa perché ci piace, ma nemmeno soltanto per paura. C'è responsabilità nel nostro ritirarci, c'è amore e cura. Se mi chiudo in casa per amore, è chiusa la porta, non il cuore, interrompo un contatto fisico ma non interrompo la relazione. Quelli che amo – mi rendo conto - non vivono solo fuori, lì, una loro vita separata dalla mia, ma sono in un certo modo dentro di me e in me essi continuano a vivere.

Non continuiamo forse ogni giorno a parlare, dentro di noi, con quelli che amiamo, con quelli che ci amano anche se sono lontani? Le mamme e i papà non fanno chiacchierate interiori con i loro figli? Lo fanno ancor prima di mettersi in contatto col telefono o col computer se sono lontani, anche quando questo contatto non può esserci, per tanti motivi, perché non tutti hanno le stesse possibilità.

Ecco la profezia: qui, ora, in quello che ci sta succedendo c'è qualcosa di nuovo, c'è qualcosa che fa di noi una comunità non di sperduti, ma di persone che riscoprono che non sono solo degli individui. Sentiamo quasi come un grido che afferma che noi siamo relazione, che siamo comunità, sentiamo l'urgenza del nostro cuore che ci conferma il fatto: non ci siamo fatti da soli. Prima di me c'è tutta una storia che mi ha portato ad essere, c'è tutta la storia che ha portato i miei genitori tanto tempo fa ad incontrarsi a scegliersi, a volersi bene e a darmi alla luce, non me la sono fatta io la mia vita. Non l'ho costruita da solo, provate a pensare anche solo quante persone abbiamo incontrato nella nostra vita che hanno fatto di noi quello che siamo, che hanno lasciato dentro di noi un seme che sta germogliando, che sta portando frutto, che ci hanno insegnato anche soltanto una piccola saggezza, persone che ci hanno aiutato a sviluppare le nostre capacità, persone con le quali ci siamo magari anche scontrati, ma grazie alle quali abbiamo imparato a stare al mondo. Pensate quant'è fitta la rete delle relazioni nella nostra vita. Adesso che è sospesa ci rendiamo conto di quanto essa sia importante.

Voi potete vedermi e sentirmi adesso perché esiste un campo di forze, ci sono le onde radio e ci sono dei poli che sanno sfruttare questo campo per il nostro bene. Ci sono le telecamere, ci sono gli operatori, ci sono gli uomini e le donne che le sanno far funzionare, ci sono le regie, ci sono gli studi, le antenne, i ripetitori e poi ci sono i computer, le televisioni, le radio. Noi tutti siamo avvolti in questo campo e ci sono questi poli che ci permettono di giocare, in maniera bella, in maniera meravigliosa in questo campo (davvero grazie a tutti quelli che stano lavorando in questi giorni per tenerci uniti attraverso queste antenne che sono piccole ma sono grandiose, ci tengono aperta una finestra sul mondo).

Perché porto questa immagine? Perché nella testa continua a girarmi una metafora che ho letto in un libro di un teologo. Bernard Lonergan dà questa bella immagine sulla presenza dell'amore nella nostra vita e sulla natura dell'esperienza religiosa. Ve la leggo, è molto breve. Egli scrive:

“È come se una sala fosse riempita di musica benché nessuno ne conosca esattamente la fonte. C'è nel mondo, per così dire, un campo carico di amore e di senso; qua e là esso raggiunge un'intensità sorprendente; ma è sempre discreto, nascosto, sempre invitante ciascuno di noi ad associarvisi. E dobbiamo associarci

se vogliamo percepirlo, poiché la nostra percezione di esso avviene attraverso il nostro amore”³.

A me piace tanto questa immagine del campo di amore – bello come una musica! - che c’è perché siamo avvolti dall’amore di Dio, perché il Signore Gesù non ci abbandona, perché il Signore Gesù è qui con noi, è vivo, è risorto. In questo campo viviamo, a questo campo d’amore possiamo associarci, cioè ci è stato donato – permettetemi l’immagine - il televisore, l’apparecchio con cui connetterci. La telecamera può essere il Signore Gesù Cristo Risorto, può essere una chiesa, l’altare, il tabernacolo, può essere il luogo dove le persone veramente si donano le une alle altre. È il gesto di professionalità appassionata, seria, coraggiosa negli ospedali nelle case di riposo, là dove le persone soffrono, nell’assistenza domiciliare, in tutti quelli che (quante volte l’abbiamo detto, ma dobbiamo continuare a ripeterlo) danno il loro tempo, la loro forza, la loro capacità perché il bene di tutti sia protetto e ci si possa prendere cura dei più deboli, dei più fragili. Quante di queste telecamere, di questi ripetitori abbiamo nella nostra storia. Questo campo però è discreto, è nascosto, l’amore non ci costringe. Non potete costringere nessuno ad amare, come credo non si può costringere nessuno ad accendere la televisione, se proprio non si vuole. Se ami hai acceso il tuo apparecchio ricevente e sei connesso al campo d’amore. Se ami, cioè se sei disposto a guardare la vita con uno sguardo fiducioso perché pieno di speranza, sei sintonizzato, senti che non sei da solo, senti che il futuro è aperto alla speranza. Il nostro tempo può essere rappresentato da un sabato di sospensione, perché dovremo fare tanti sacrifici insieme e dovremo fare molto per non buttare via il capitale di solidarietà che abbiamo scoperto, per non diventare poi di nuovo dei distratti egoisti, ma ricordarci di quanto abbiamo avuto bisogno gli uni degli altri. Un sabato di sospensione in cui però è già all’opera la forza della Risurrezione. In questo campo d’amore, possiamo porre segni e gesti di solidarietà, per un nuovo funzionamento dell’economia, di un’economia che è a servizio della persona umana e non viceversa. Accogliendo il fatto di essere amati e capaci di amare riusciremo a costruire cose nuove con le grandi capacità che sono così diffuse soprattutto nella nostra terra, torneremo a rimboccarci le maniche, a lavorare gli uni con gli altri, non gli uni contro gli altri.

Forse sarà il momento in cui scopriremo che tante paure che abbiamo non sono fondate nella realtà delle cose e che quella paura fondamentale che abbiamo, che è la paura della morte, è vinta proprio dalla Resurrezione, proprio dal fatto che Dio ci ha aperto la strada verso la vita. Questa fede è importante soprattutto adesso che dobbiamo piangere così tante persone che muoiono ogni giorno, e che ci lasciano, lo sappiamo,

³ B. Lonergan, *Il metodo in teologia*, Roma, Città Nuova, 2001, 323.

spesso da sole, senza un saluto, senza avere accanto a sé i propri cari. Sarebbe giustificata la disperazione se questo fosse tutto, se fosse finita lì. Possiamo invece trovare consolazione e balsamo per le nostre ferite se quello è un passaggio di vita in vita.

Il Signore ci dona un tesoro: la fede che fa splendere la sua luce nella notte che celebreremo stasera, tra poche ore, e che si sviluppa in tutta la nostra esistenza. San Paolo ci dice, nella sua seconda lettera ai corinti, che questo tesoro però ci è stato dato in vasi di creta affinché appaia che questo dono non dipende da noi, non dobbiamo costruirlo, l'abbiamo ricevuto in dono gratuitamente. In tutto, dice, siamo tribolati - e quante tribolazioni, davvero - ma non schiacciati, siamo sconvolti - sì, e la nostra vita è sconvolta - ma non disperati, perseguitati ma non abbandonati, colpiti ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo (cfr. 2Cor 4, 7-10).

San Paolo ce lo insegna: "quando sono debole, è allora che sono forte" (2Cor 12.10). Sono forte perché scopro che c'è tanta forza intorno a me, in questo campo di amore che mi sostiene e che mi porta, sono forte perché il Signore non mi abbandona. In questo Sabato Santo, carissimi e carissime, mi piacerebbe che potessimo vivere queste strane liturgie e invito tutti voi di pregate nelle case, anche solo un momento. Se siete in famiglia, se siete da soli, pregate perché in quel momento scoprirete questa forza, questo campo, sarete quell'apparecchio che prende le onde dell'amore che si diffondono in questa chiesa che prega.

Pensate anche a tutti i parroci, a tutti i sacerdoti che celebreranno la Pasqua. Anche queste celebrazioni sono un'antenna, non saremo fisicamente nella chiesa ma siamo presenti nel loro cuore di pastori (ve lo assicuro siamo davvero nel cuore di tutti i nostri sacerdoti, che ringrazio e abbraccio in questo momento).

Saremo lì in questo immenso campo, in questo campo di amore, saremo una grande risorsa per il futuro della società, per i giorni, per i mesi che verranno. Saremo come Mosè, quale ci viene descritto dalla lettera agli Ebrei: "Per fede, Mosè lasciò l'Egitto, senza temere l'ira del re; infatti rimase saldo, come se vedesse l'invisibile" (Eb 11,27). Mosè si mette in moto, si dà da fare, fa cose nuove; è quello che auguro a tutti noi, alla nostra società. Egli rimase saldo, forte, coraggioso come se vedesse l'invisibile. Lui quel campo lo vedeva e ha portato il popolo attraverso il Mar Rosso verso la terra promessa, verso la vita.

Ecco, carissime e carissimi, questa serata del Sabato Santo auguro a noi tutti di poter entrare nella celebrazione della Pasqua con la fede che il Signore Risorto è con noi, ci guida e non ci abbandona mai. Auguro a noi tutti di poter essere saldi, coraggiosi, forti come se vedessimo l'invisibile.

Lo possiamo fare perché l'amore sembra invisibile, ma lo si può toccare con mano e se ne può fare esperienza. Auguro a voi, carissime e carissimi, di fare esperienza di questo grande amore.

Buona Pasqua, Buona Pasqua a tutti.

+ Michele, Vescovo